

CHIUDE ITALIA CINEMA APRE AUDIOVISUAL INDUSTRY
Al festival di Berlino è stata presentata «Audiovisual Industry Promotion» (Aip), nuova società sorta sulle ceneri di Italia cinema che, come la precedente, avrà il compito di promuovere e commercializzare il nostro cinema all'estero, nei mercati e nei festival internazionali. Il marchio nasce dalla interazione tra Cinecittà Holding, Fiera Milano e la Biennale di Venezia. La Aip è presieduta da Giovanni Galoppi, ha come amministratore delegato Carlo Bassi e come direttore generale Giorgio Gosetti, è strutturata nelle due divisioni operative di FilmItalia e Mifed.

«LE ULTIME ORE DEL CHE»: UNA DEDICA ITALIANA AL GRANDE RIVOLUZIONARIO

Gherardo Ugolini

Era il giugno del 1928 quando Ernesto Guevara vide la luce in quel di Rosario, Argentina. Sono passati 76 anni. Chissà come sarebbe oggi il Che, se ad un certo punto della sua vita non avesse deciso di abbandonare Cuba e l'amico Fidel Castro, per tentare l'avventura rivoluzionaria in Bolivia. Sarebbe ancora governatore della Banca Nazionale cubana e ministro dell'industria, come nei primi anni dopo la rivoluzione? Avrebbe magari dato un'impronta diversa al regime castrista? Di sicuro oggi migliaia di ragazzi non indosserebbero magliette e berretti con la sua effigie stampigliata sopra. Ma il destino del Che, come è noto, era un altro. Era quello di un eroe epico che va incontro alla morte in nome dei suoi ideali e delle sue convinzioni. E la morte degli eroi di questo tipo non è mai una

morte banale.

Romano Scavolini, regista pesarese, autore di molti documentari per la Tv e fiction di ricostruzione storica (tra i suoi lavori precedenti ricordiamo Ustica del 2002) ha presentato alla Biennale la sua ultima fatica intitolata «Le ultime ore del Che» (Che - The Last Hours). Un film documentario, breve ma dal ritmo incalzante, in cui ricostruisce l'ultima fase della biografia del leggendario «comandante». Nel 1967, alla soglia dei 40 anni, quando ormai era celebrato nel mondo dopo i successi della rivoluzione cubana, il Che decide di tornare all'azione mettendosi alla guida di un commando di guerriglieri boliviani che tentavano un progetto di sollevazione popolare contro il regime del presidente Barrientes. Come è noto, l'impresa non

andò a buon fine. In particolare non si verificò quella sollevazione spontanea dei campesinos in cui il Che aveva sperato. I guerriglieri caddero in una trappola presso il villaggio di La Higuera e dopo una eroica resistenza furono sconfitti dall'esercito presidenziale. Il Che venne catturato e dopo poche ore giustiziato somariamente. La fotografia del suo cadavere - in cui appare simile a Gesù Cristo - fece rapidamente il giro del mondo.

Scavolini ha impiegato mesi di intenso lavoro per scandagliare i luoghi in cui avvenne l'episodio. Ha cercato i testimoni diretti di allora e li ha intervistati: la maestra del villaggio che rimase colpita dallo sguardo magnetico del Che, l'infermiera che ne ripulì il corpo, generali dell'esercito boliviano, contadini e

soldati presenti alla cattura. La tesi che esce confermata dal film è quella della precisa volontà della CIA di sbarazzarsi del pericoloso «terrorista» che da Cuba stava seminando nel continente sudamericano il germe della rivoluzione. In particolare l'attenzione è riposta sul ruolo giocato da Felix Rodriguez, un cubano anti-castrista arruolato dagli USA e spedito come consulente delle forze armate cubane. È sua probabilmente l'idea di far credere all'opinione pubblica che il Che era morto in combattimento, così da evitare accuse imbarazzanti alle autorità. «Vado ad adempiere al più sacro dei doveri: lottare contro l'ingiustizia», scriveva il Che a Castro nella celebre lettera di congedo prima di partire per la spedizione boliviana. Un appello che 40 anni dopo ci appare più attuale che mai.

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

Giovedì 12 in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | m

Le religioni dell'umanità

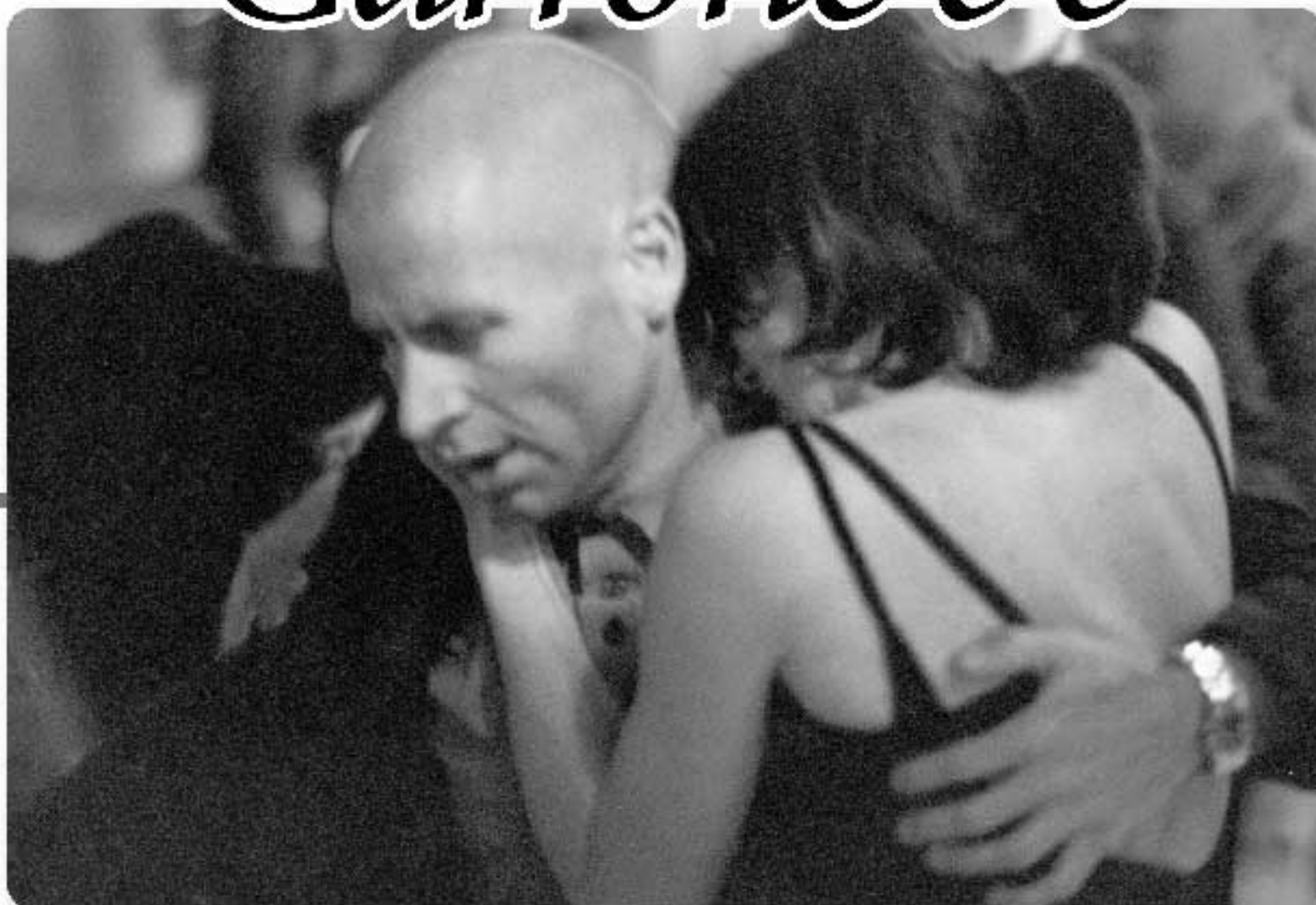
L'Induismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Lorenzo Buccella

CINEMA A BERLINO

Garrone c'è



BERLINO Quando c'è la testa, non c'è il corpo. Quando c'è il corpo, non c'è la testa. S'incarna lungo questa danza patologica, spianando divaricazioni che non trovano equilibrio, il film *Primo Amore* di Matteo Garrone, unica presenza italiana a centrare l'ingresso principale della Berlinale nella sezione del concorso. Sicuramente non è un'entrata che può lasciare indifferenti, perché dallo spioncino di una nevrotica storia d'amore lascia trasparire la visione di un dramma psicologico gestito nelle sue algide curve con controllo chirurgico. Qualcosa come una lastra di ghiaccio che brucia per eccesso di freddezza. Una pellicola non pacificata né pacificante che si cala con logica spietata in mezzo a solitudini mentali e corpi che smettono di mangiare per darsi in pasto a una fantasia dell'altro. Disturbi di un caso di vita tanto estremo quanto paradigmatico che trova fertile humus nei perimetri anonimi della provincia.

In questo caso, siamo nel vicentino, dove l'orafo Vittorio (Vittorio Trevisan), testa rasata e sguardo a pugno, vive tra le cancellate a gabbia del suo laboratorio, vagheggiando l'incontro con una donna che possa modellarsi sulle curve di un suo ideale estetico. La vuole magra, che pesi quaranta chili e non un grammo di più. Insomma, idee nitide, ma inconsistenti come fili di sigaretta e dissociati da un confronto con la realtà, se non nella pratica quotidiana del suo mestiere che lo vede cesellare tra sbuffi di fuoco statuette d'oro filiformi in stile Giacometti.

Ma il mondo umano è un'altra cosa. Non a caso, per trovare la donna che cerca tra i vapori della sua immaginazione, si affida con un annuncio a un incontro al buio. All'appuntamento arriva Sonia (Michaela Cescon), ragazza sensibile e spigliata, ma con guance e fianchi troppo paffuti stando alla taratura della bilancia mentale di Vittorio. Ed è subito frizione e spiazzamento. Sono le prime battute del film e le loro sagome, che chiacchierano a un tavolino di un bar, già si incollano ai margini laterali dell'inquadratura. Certo, feeling di testa, ma non di corpo. Lui glielo dice subito. I 57 chili della ragazza sono una zavorra per la sua fissazione. Lei ha l'imbarazzo di chi vorrebbe prendere il primo tram e tornarsene a casa. Posizioni che sono opposizioni, ma che presto subiscono scosse di assestamento per un fatto di curiosità reciproca.

Nasce così una relazione «leggera» che con l'andare dei giorni si «appesantisce» in un laccio d'amore capace di protestare a viva voce l'esigenza di una pienezza da cerchio perfetto. Spinta all'inseguimento dell'ideale estetico che Vittorio rivendica come condizione sine qua non, la donna vincola il suo corpo a una dieta rabbiosa, che la fa scivolare nelle spirali di un dimagrimento coatto. Alle pareti della cucina liste di cibi leciti con tanto di computo calorico, poi diagrammi a segnare il zig-zag di una metamorfosi corporale. Insomma, ossessioni che si contano, riverberandosi in un gioco di coppia al mas-sacro, dove l'uomo si arroga il diritto



Freddo come una lastra di ghiaccio, «Primo amore» di Garrone, unico italiano in concorso, non consola, allarma. Ecco come il viaggio in una relazione sentimentale viziata dalla violenza può trasformarsi in un buon film che non ha paura dell'inferno

In alto, una scena del film «Primo amore», a lato il regista Matteo Garrone.

Il pubblico applaude: è la storia di un orafo che costringe al dimagrimento la sua compagna, per farla coincidere con il suo ideale di bellezza

Garrone: siamo partiti da una storia vera ma l'abbiamo seguita in libertà. In quanti vorrebbero modellare il partner?

Il regista: «Racconto violenza, non amore»

BERLINO «È qualcosa di universale il tentativo di voler cambiare il proprio partner all'interno di una relazione di coppia. Certo, all'apparenza il film s'incarna su una storia d'amore, ma soprattutto indaga la sopraffazione che si forma in un legame sentimentale e che qui assume caratteri estremi». È con queste parole che Matteo Garrone inquadra il suo ultimo lavoro, *Primo Amore*, presentato ieri a Berlino. Film dal forte impatto che ha suscitato fin dalla prima proiezione reazioni contrastanti per lo sguardo gelido con cui si assiste a un declino fisico e psicologico. Un ingorgo in cui il protagonista maschile, obbligando la propria compagna a inseguire un suo ideale estetico, diventa non soltanto l'architetto di una prigione, ma anche il suo abitante coatto. «Il

personaggio di Vittorio mostra in tutto il film una durezza caratteriale che in realtà fa da maschera alla sua fragilità e alle sue paure - dice il regista - Del resto questo desiderio ossessivo di far perdere peso alla sua ragazza si trasforma in una volontà di azzerare ed eliminare la persona. Lui distrugge ciò che ama e chi più gli sta vicino». In altre parole, la ricerca di un rapporto di stabilità, impossibile da raggiungere perché quando cambia il corpo inevitabilmente cambia anche la testa. «Quando lei arriva a perdere tutti quei chili, non è più la stessa persona a livello psicologico. La testa cambia al cambiare del corpo e in questo contesto lo scontento si fa drammatico e reciproco».

Ad evidenziare una relazione pericolosa che ribalta

ruoli e posizioni è anche Michaela Cescon, l'interprete femminile del film: «Si tratta di un rapporto di forza e di potere in grado di rendere labili i confini che dividono vittima e carnefice. Quello che lega i due protagonisti è una sorta di patto di sangue e soltanto in virtù di questo patto di sangue la donna si rende disponibile a un sacrificio così gravoso». Sacrificio fisico che lei stessa ha dovuto subire in prima persona, dimagrendo di quindici chili senza usare scorciatoie fatte di pillole o anfetamine. «Ora il mio corpo ha una storia perché porta ancora i segni di quell'esperienza. Per questo ruolo ho dovuto avventurarmi in un lavoro fisico e psicologico molto faticoso. È un po' come se si fossero sdoppiati i percorsi di trasformazione. Da una parte

c'era quello del mio personaggio, dall'altra il mio personale e all'inizio non è certo stato facile tenere le giuste distanze». A maggior ragione, se il film prende liberamente spunto da un fatto di cronaca avvenuto qualche anno fa proprio in queste periferie del Veneto, come testimonia Massimo Gaudioso, sceneggiatore del film assieme a Vittorio Trevisan e Matteo Garrone: «Abbiamo seguito l'anima della vicenda, non la sua ricostruzione fedele, anche perché la vicenda reale si concludeva in modo tragico. Noi ci siamo fermati un po' prima, scegliendo la strada di un finale aperto. Quell'episodio è stato soltanto il pretesto da cui poi ci siamo allontanati per raccontare la nostra storia».

l.b.